

PREMESSA

Quello di Giovanni Paolo II è un Pontificato di grande segno, teso a rilanciare la predicazione cristiana nel mondo e l'unità tra le Chiese, nel riconoscimento delle deviazioni dal Vangelo che hanno caratterizzato la loro storia lontana e recente. Primo Papa slavo nella storia della Chiesa e unico Papa dell'epoca moderna che subisce un attentato, Giovanni Paolo resterà come il Pontefice della lotta al comunismo.

Ha modificato l'immagine papale, avvicinandola all'uomo comune della nostra epoca: andava sui monti a sciare, ci va ancora in vacanza e si fa curare in ospedale. Commuove la tenacia con cui reagisce alla malattia nervosa che lo tormenta visibilmente dal 1992. Egli continua a girare il mondo nonostante il tremore della mano e l'incertezza del passo, accompagnato da un sostegno crescente dell'opinione pubblica che è senza precedenti tra i Pontificati longevi del secolo. È chiaro ormai che all'origine di questa modifica dell'immagine non c'è solo un uomo estroverso, ma c'è anche una scelta ecclesiologica: egli adegua il Papato alla Chiesa del Vaticano II.

« Senza questo Papa non si può comprendere ciò che è avvenuto in Europa alla fine degli anni ottanta », ha detto una volta Gorbaciov. È grande merito di Giovanni Paolo aver incoraggiato la sua Polonia a cercare una via pacifica di uscita dal sistema comunista. E quando questa uscita si è realizzata, è stato suo merito non infierire sugli sconfitti e trattenere i vincitori dallo spirito di vendetta.

Eletto Papa nell'ottobre del 1978, annuncia subito il desiderio di visitare la Polonia. Il trionfale viaggio in patria del giugno dell'anno seguente suona come una sfida all'impero sovietico: per la prima

volta, un intero popolo del Patto di Varsavia ha la possibilità di riunirsi in grandi folle, di riconoscersi in un leader, di applaudire un messaggio che sconfessa frontalmente il regime ateistico e repressivo imposto da Mosca.

Dalla semina compiuta con quel viaggio germoglia l'organizzazione sindacale Solidarnosc, che il Papa polacco protegge da Roma, quando viene costretta alla clandestinità. La stessa protezione lontana, ma assidua, egli la esercita su tutti i movimenti di liberazione dei paesi comunisti che vanno crescendo lungo gli anni ottanta, dietro l'esempio polacco. Quando visita Praga, nell'aprile del 1990, essendo appena caduto il muro di Berlino e crollata ovunque la cortina di ferro, dichiara che «una nuova Torre di Babele è stata abbattuta» e che «il secolo è maturato» verso una «più grande libertà» per tutti.

Con la stessa forza, Giovanni Paolo difende — specie nel corso dei continui viaggi — i diritti umani dalle dittature del terzo mondo e combatte le pretese del neocapitalismo, affermando che la sconfitta del comunismo non giustifica il dominio incontrollato del capitale sugli uomini e sui popoli. Si oppone con tutte le forze alla guerra del Golfo, nel 1991, per salvare «il dialogo con il mondo dell'Islam» e per segnalare che la Chiesa cattolica vuole porsi come alleata dei popoli in via di sviluppo.

L'«esame di fine millennio», con cui prepara il Grande Giubileo, è forse il dono migliore che si appresta a lasciare ai cattolici. Con lo stesso coraggio con cui rivendica i diritti della Chiesa, riconosce che vi sono state « pagine oscure » nella sua storia e chiede perdono — tra lo sconcerto di una buona parte del mondo ecclesiastico — per scandali che bruciano ancora, come i metodi di «violenza» usati in passato a difesa della fede (Tribunati dell'Inquisizione), l'appoggio dei cristiani alle dittature del nostro secolo, l'antigiudaismo secolare che ha impedito loro di opporsi efficacemente allo sterminio nazista degli ebrei.

In campo ecumenico, la sua iniziativa più coraggiosa è quella di aprire un dibattito sul ruolo stesso del Papa, invitando protestanti e ortodossi a indicare quale potrebbe essere oggi un esercizio del «primato di Roma» accettabile per tutti. Lo ha fatto con l'enciclica *Ut unum sint* (Perché siano una cosa sola: 1995). Fino a oggi non ha avuto fortuna: non ha mai potuto visitare un solo paese a

maggioranza ortodossa, con le Chiese anglicane e protestanti il rapporto è più freddo di quando divenne Papa. Ma la sua mano l'ha tesa e la tende ancora, proponendo un incontro di tutti i cristiani per l'anno duemila e un appuntamento sul Monte Sinai agli ebrei e ai musulmani.

Incessante è la sua predicazione in difesa della vita, per la promozione della pace e a favore dei poveri. I cattolici vanno orgogliosi delle denunce dell'ingiustizia, che continua a proporre a ogni latitudine, ma non sempre accolgono bene la sua severa predicazione in materia sessuale e matrimoniale. Egli abbozza una «teologia del corpo» destinata forse a un grande futuro, ma non attenua in nulla la precettistica tradizionale che al momento l'imprigiona. Tuttavia la radicalità del messaggio — che egli avverte come necessaria in risposta alla «sfida radicale» dell'epoca — non gli impedisce, anzi pare l'aiuti a parlare ai giovani che accorrono, ogni anno più numerosi, agli appuntamenti che propone loro.

Giovanni Paolo è un Papa della missione e non del governo. Non c'è — fino a oggi — una sola riforma importante che porti il suo nome. Lascerà la Curia che trovò. Nessun Papa di questo secolo ha posto un segno più forte del suo all'esterno della Chiesa, ma forse tutti hanno lasciato un'impronta più personale nel governo e nella struttura della Curia.

Chiede perdono alle donne per i maltrattamenti del passato, ma non cambia le regole che le tengono in secondo piano nella struttura ecclesiastica. Convoca continuamente a Roma gli episcopati per tenere viva la «comunione» tra le Chiese locali e il centro vaticano, ma non modifica le strutture sinodali che egli stesso — all'inizio — sembrava aver riconosciuto insufficienti.

Nel rapporto con le Chiese locali il suo Pontificato vive grandi conflitti, provocati a volte dalla sua ansia missionaria, più spesso dal freno giuridico posto — per suo mandato — dalla Curia romana alle richieste di decentramento o di innovazione della periferia. Giovanni Paolo si è scontrato con gli episcopati più importanti del mondo: con quello brasiliano perché appoggiava la teologia della liberazione, con quello statunitense perché chiedeva maggiori libertà per i fedeli, con quello italiano perché voleva liberarsi da impegni politici, con quello tedesco che andava realizzando un maggiore rispetto della laicità dello Stato.

Ha quasi sempre vinto la sfida grazie all'ascendente personale, ma le tensioni sono restate. Lascerà una grande immagine papale, ma anche una forte attesa di riforme per la vita interna alla Chiesa.

I primi vent'anni del Pontificato — che già lo pongono come il più lungo del secolo e uno dei più lunghi della storia — possono essere raggruppati in tre stagioni indicate con tre motti di particolare efficacia, con cui ha saputo comunicare il suo messaggio alle moltitudini.

Il primo motto lo pronuncia durante la celebrazione di apertura del suo servizio pontificale, il 22 ottobre del 1978: «*Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo!*». Esso connota la fase nascente del Pontificato, la sua felice proiezione missionaria in ogni continente, l'uso creativo dei media, il primo scontro con le «potenze mondane» fino al dramma dell'attentato e alla lunga sfida con il sistema comunista e l'impero sovietico.

Il secondo motto del Pontificato è consegnato all'enciclica *Dominum et vivificantem* (È Signore e dà la vita: maggio 1986): «*Guardare più ampiamente, andare al largo*». Caratterizza una stagione di rilancio della missione alle genti che supera ogni limitazione tradizionale: Giovanni Paolo chiama gli ebrei «nostri fratelli maggiori», va a incontrare folle islamiche, convoca assemblee interreligiose, rompe con il tradizionalismo anticonciliare di Marcel Lefebvre, afferma — nell'ottobre del 1988 a Strasburgo, davanti al Parlamento europeo — l'incompatibilità della «tentazione integralistica» con la genuina ispirazione evangelica. È anche la stagione in cui culmina — e subito cade — la sua utopia ecumenica che l'aveva portato a sognare l'unità con le Chiese dell'Ortodossia per l'alba del terzo millennio e che ora l'induce a immaginare un facile abbraccio con il Patriarcato di Mosca negli anni di Gorbaciov.

Da quella sconfitta ecumenica e nella stagione della sofferenza fisica — segnata dal tumore, dal bastone e dalla malattia nervosa — viene il terzo motto del Pontificato, che scandisce l'avvicinamento al Giubileo del Duemila: «*A nome della Chiesa io chiedo perdono*». Queste parole furono dette la prima volta a Olomouc — nella Repubblica Ceca — nel maggio del 1995, ma erano state più volte anticipate e saranno ancora riprese con varie formulazioni. Esse connotano la stagione più evangelica, il messaggio più maturo. Ha posto in agenda — per l'otto marzo dell'anno Duemila, mercoledì

delle Ceneri — una celebrazione penitenziale che culminerà con una «richiesta di perdono» per «gli errori, le infedeltà, le incoerenze e i ritardi» di cui si sono resi responsabili i «figli della Chiesa» nel millennio che si sta per chiudere.

Nel volume sarà raccontata ogni fase e tappa dei vent'anni, sia quelle più rilevanti, sia quelle di passaggio. L'intenzione è quella di abbozzare una biografia narrativa, essenziale ma completa, del Papa e del Pontificato, nella convinzione che una tale biografia a tutt'oggi non esista. Anche le opere di maggiore impegno consultate (e che corrispondono ai nn. 44, 59, 68 della bibliografia collocata in fondo al volume) appaiono concentrate sulla formazione polacca e sulle implicazioni politiche del Pontificato, con scarsa e disuguale attenzione all'opera pontificale. Che si intende invece raccontare qui per intero, con uno sguardo che l'abbracci tutta e ne rispetti — possibilmente — le proporzioni interne. Questa preoccupazione non impedirà di prestare attenzione alle stagioni più feconde, o più creative del Pontificato, che sono almeno tre. La fase nascente del 1978-1979, con i gesti di presentazione del nuovo Papa, l'enciclica programmatica *Redemptor hominis*, i grandi pellegrinaggi in Messico, in Polonia e negli Usa. L'andata «al largo» del 1985-1986, con la predica ai giovani islamici a Casablanca, il viaggio in India, la visita alla Sinagoga di Roma e la giornata di Assisi. La proposta dell'«esame di fine millennio» nel 1994-1995, con il Concistoro straordinario in vista del Grande Giubileo, la lettera apostolica *Tertio millennio adveniente* (Avvicinandosi il terzo millennio) e l'enciclica *Ut unum sint*.

È verosimile che l'avvio del Grande Giubileo — cui il Pontificato tende dall'inizio come alla sua meta e al suo compimento — segni una nuova stagione creativa e consoli Giovanni Paolo con qualche segno di pacificazione ecumenica. Noi lo lasciamo alla vigilia del ventesimo anno di Pontificato, con lo sguardo fisso al terzo millennio.

LUIGI ACCATTOLI

Roma, 29 giugno 1998
festa dei Santi Pietro e Paolo